

Accademia di studi storici Aldo Moro

FORUM PERMANENTE SULLA CRISI DELLO STATO

Seconda Sessione

Seminario

**Crisi della forma-partito**

*Fenomenologia, interpretazioni e interrogativi*

Roma, 4-5 febbraio 1992

Traccia per la discussione



## Sommario

Premessa	3
<b>Aspetti del dibattito sulla crisi della forma-partito</b>	<b>5</b>
1. Crisi della formazione sociale "partito"	5
2. Crisi della funzione rappresentativa del partito	7
3. Gli anni della resistenza e il senso di identità nazionale	9
4. Crisi di consenso e perdita di riconoscimento sociale della forma partito	9
5. Crisi delle ideologie e del partito come "ideologia concreta"	11
6. Crisi del partito e questione morale	11
7. Il problema dell'uso dei concetti di "crisi" e di "potere"	12
<i>Riferimenti bibliografici</i>	14
<b>La riflessione di Aldo Moro</b>	<b>19</b>
1. Il riconoscimento della nuova soggettività di massa	19
2. Crisi dello stato e processo di modernizzazione	20
3. La positività e la ineluttabilità del processo	21
4. I rischi	22
5. Crisi dello "stato liberatore" e del "partito liberatore"	23
6. La crisi della funzione rappresentativa dei partiti	24
7. L'autonomia della società civile	25
8. La necessità della riorganizzazione della rappresentanza politica	26
9. Il limite della politica	28
10. I limiti dell'azione delle forze politiche	29
11. Il nuovo ruolo dei partiti e delle classi dirigenti	29
<i>Discorsi e scritti di Aldo Moro utilizzati</i>	31

<b>Questioni aperte</b>	<b>33</b>
1. <b>Consenso</b>	<b>33</b>
2. <b>Cittadinanza e cittadino comune</b>	<b>34</b>
3. <b>Partitocrazia o partitocentrismo</b>	<b>35</b>
4. <b>Riforma dei partiti</b>	<b>36</b>
5. <b>Avanguardia e rappresentanza</b>	<b>37</b>
6. <b>Militanza e professionalità</b>	<b>38</b>
7. <b>Organizzazione</b>	<b>38</b>

## **Premessa**

L'Accademia di studi storici Aldo Moro ha avviato da diversi anni un filone di ricerca e di riflessione sulla **crisi dello stato nelle società contemporanee**. L'intento è quello di offrire occasioni di incontro e di libero confronto, anche orientato su di una piattaforma storiografica, tra studiosi di varie famiglie culturali, storici, uomini politici, testimoni.

La costante attenzione alla situazione di radicale distretta in cui versano le forme statuali è uno dei punti che lega maggiormente questo filone di attività dell'Accademia con il pensiero e con l'opera di **Aldo Moro**. Lo statista scomparso può, in effetti, essere considerato un **teorico di primo piano della crisi politica e istituzionale degli stati contemporanei**, con la quale egli si è misurato a partire dai rapidi mutamenti in atto nella società.

Una prima iniziativa dell'Accademia in tale ambito è stata realizzata nell'ottobre del 1990, con il convegno "Crisi della legislazione: fenomenologia, cause e rimedi". In quella occasione, uomini politici e uomini del diritto hanno avuto l'opportunità di confrontarsi su un importante nodo della vita democratica, quale quello dell'efficienza e dell'efficacia della funzione legislativa.

Rilevando la necessità di proseguire tale itinerario di ricerca, l'Accademia intende promuovere a Roma un **seminario**, per i giorni **4 e 5 febbraio 1992**, dedicato in particolare alla **crisi della forma partito**. Si tratta di un tema che è stato scelto proprio per le interconnessioni esistenti tra due ambiti apparentemente lontani, ma che sempre più frequentemente vengono accostati, quali quelli dello stato e del partito politico. A tale proposito, vale la pena di sottolineare che il partito politico potrebbe essere il luogo dove problematiche sociali e di grande portata antropologica si annodano alle disfunzioni istituzionali e alle crisi politiche. In tal modo, il partito diviene quasi un **osservatorio privilegiato per comprendere la portata e la profondità della crisi dello stato**.

Il seminario di Roma, non solo ambisce ad esaminare la complessa **fenomenologia** della crisi della forma partito e a mettere in luce, a questo proposito, **il pensiero e il contributo di Aldo Moro**, ma si propone anche

#### 4 *Premessa*

di individuare le **questioni aperte** a tale riguardo, al fine di dare un apporto affinché in Italia si dia l'avvio a una riflessione sistematica, collegiale, caratterizzata dall'apporto di più punti di vista.

Il presente documento rappresenta una **traccia**, senza alcuna pretesa di organicità e di esaustività, che l'Accademia Aldo Moro mette a disposizione dei partecipanti come strumento per favorire la discussione e il lavoro comune.

## **Aspetti del dibattito sulla crisi della forma-partito**

E' abbastanza recente una teorizzazione circa la crisi del partito in quanto tale, al di là dell'analisi delle vicende relative ai singoli partiti. E' possibile, tuttavia, individuare **alcuni ambiti tematici**, presentati sinteticamente qui di seguito, all'interno dei quali sono state prodotte rappresentazioni della crisi della forma-partito. Emerge, comunque, la necessità di individuare **categorie teoriche** adeguate a un fenomeno così complesso, che secondo alcuni studiosi non può essere ricondotto, né alle classiche analisi weberiane delle organizzazioni, né ad approcci neo-funzionalistici o fondati sulla nozione di scambio politico, giudicati eccessivamente economicistici (Vacca). Si avverte, parallelamente, (cfr. punto 7) anche l'esigenza di mettere a punto **l'apparato concettuale ed epistemologico** da impiegare nell'analisi, a partire, ad esempio, da nozioni quali quelle di crisi e potere.

La crisi della forma partito è stata analizzata, negli ultimi anni, secondo diversi punti di vista e mettendone in luce una articolata gamma di aspetti, che per comodità (e del tutto convenzionalmente) possono essere illustrati come segue.

### **1. Crisi della formazione sociale "partito"**

Un primo aspetto riguarda la **formazione sociale "partito"** in quanto tale, specialmente dal punto di vista della sua struttura e delle sue funzioni sociali, interne o esterne.

Alcuni autori mettono in luce fenomeni come quello della tendenza crescente, nei partiti, a privilegiare (anche nella selezione dei candidati) le competenze specialistiche, proprie di esperti e di tecnici di singoli settori professionali, piuttosto che il personale proveniente dalla base. A ciò si aggiunge, nelle analisi sociologiche e politologiche, la constatazione della **autonomizzazione dei gruppi dirigenti rispetto alla base degli iscritti**,

che comporta una scarsa attenzione al consenso interno al partito (Carbonaro); fenomeno che, in parte, potrebbe anche essere collegato, alla **personalizzazione** delle campagne elettorali.

Parallelamente, secondo alcuni si assiste a una sorta di **frammentazione dei gruppi dirigenti** dei partiti in una pluralità di componenti (gruppi di interesse, gruppi di pressione, gruppi locali, gruppi parlamentari, amministratori di enti locali, ecc.), tale da trasformare i partiti stessi in altrettanti "campi di gioco", istituzionalmente limitati, entro i quali si intrecciano e si confrontano le azioni di numerosi attori con strategie e prospettive/aspettative differenziate (Panebianco).

L'impiego della teoria sistemica luhmaniana porta, in particolare, diversi studiosi a sottolineare il fatto che i partiti di massa oggi rispondono all'aumento della complessità esterna mediante una **differenziazione interna** in una pluralità di organizzazioni (sindacati, associazioni ricreative, cooperative, istituti di ricerca, ecc.), che successivamente si autonomizzano, portando a un progressivo smantellamento della macchina organizzativa complessiva (Poggi, Farneti e altri). La questione della trasformazione della struttura dei partiti in organizzazioni più "leggere" è, peraltro, controversa (Tronti).

Su un altro versante, alcuni lamentano l'influenza, considerata deleteria, che ha avuto sui partiti italiani il **modello leninista e gramsciano** adottato dal PCI; modello totalizzante, che prevede un organigramma destinato a coprire tutto lo scibile e l'operativo della vita umana e che non lascia autonomia ai gruppi parlamentari (Giugni). Sullo stesso fenomeno, altri studiosi notano come nel dopoguerra in Italia si sia verificato un passaggio dal partito unico fascista ad un organismo unico a struttura complessa, altrimenti detto "**sistema dei partiti**" o "casa comune partitocratica", risultato di una "omologazione strutturale-funzionale" dei partiti-componenti. E' contro tale sistema che si starebbe affermando nel paese un movimento di modernizzazione che si manifesta in forme diverse: dal riformismo istituzionale alla trasversalità infrapartitica, dalle coalizioni referendarie al leghismo (Manzella).

Sempre circa la **modernizzazione**, da un altro punto di vista più caratterizzato dalle lotte per i diritti di cittadinanza, si sostiene sì, al contrario di Manzella, il ruolo positivo svolto dai partiti nel processo di

modernizzazione del paese, soprattutto in relazione alla costituzione del sistema democratico, ma nello stesso tempo si mette in evidenza una loro subentrata incapacità a misurarsi con gli ulteriori sviluppi della modernizzazione stessa, soprattutto con quelli che hanno a che fare con l'aumento della soggettività degli individui.

In questo stesso quadro, si registra una evidente incapacità dei partiti, non solo a favorire un ricambio della classe dirigente italiana, ma soprattutto a **selezionare, aggregare, formare e sostenere nuovi gruppi dirigenti** in grado di fronteggiare i problemi che sorgono nel paese.

Un'altra questione che si pone è quella se, attualmente, vi sia un eccesso di **potere** da parte dei partiti (la cosiddetta partitocrazia), corrispondente a una loro presenza pervasiva nella società e nelle istituzioni, o, al contrario, si debba registrare un'assenza o una riduzione del potere partitico a vantaggio di gruppi trasversali e lobbies; riduzione che si manifesta, per esempio, nella incapacità di prendere decisioni in relazione alla vita nazionale o delle diverse realtà locali.

Inoltre, alcuni rilevano il venire meno della funzione dei partiti in ordine alla **educazione** e alla **informazione** dei cittadini circa le questioni politiche. I cittadini, infatti, verrebbero oggi socializzati alla politica in altri modi o da altre agenzie, non ultima quella rappresentata dai mass media (Pizzorno).

Non manca, infine, una tesi relativa alla **scarsa presenza** dei partiti **all'interno della società civile** e alla loro incapacità di fungere da "offerta di organizzazione" nei confronti dei cittadini che si attivano per tutelare i propri diritti (Quaranta).

## **2. Crisi della funzione rappresentativa del partito**

Da diverse parti si mette in evidenza il problema della incapacità, da parte dei partiti, di svolgere un'adeguata funzione di rappresentanza.

E' oggi considerato problematico il modo nel quale i partiti rappresentano i cittadini (la "qualità" della rappresentanza), anche in relazione alla distinzione (formulata da Leibholz sulla base degli scritti di

Schmitt, commentata da Arendt e ripresa, oggi, da Esposito) tra la **rappresentanza** come mera facoltà di agire in nome e per conto di un altro (*Vertretung*) e la **rappresentazione** come capacità di rendere visibile ciò che è assente (*Repraesentation*).

Alcuni autori identificano questo fenomeno come mancata capacità di **trasmissione della domanda politica**, che limita la loro attività dei partiti a una gestione della delega ricevuta dagli elettori. Ma anche sotto questo aspetto, non mancano le posizioni che sottolineano l'**inadeguatezza del sistema elettorale** italiano (Scoppola e altri), che consente ai partiti di non prendere impegni con gli elettori e di non rispettarli quando sono presi.

Tutto ciò, come mettono in evidenza vari studiosi (ad esempio, Dahl), mentre sembra emergere che **i partiti non costituiscono più l'unico canale di comunicazione tra rappresentanti e rappresentati**, poiché prendono piede altri mezzi, come i sondaggi di opinione. Anzi, c'è chi afferma che i partiti non rappresentano più i cittadini, ma sono la loro **controparte**, poiché hanno sostituito la burocrazia amministrativa, diventando i destinatari delle proteste dei cittadini stessi (Adornato). Inoltre, per alcuni, i partiti sono latori di **modelli di rappresentazione della realtà sociale non più condivisi dai cittadini** (Donolo). Sarebbe dunque tale dissonanza tra governanti e governati che genera la attuale crisi di rappresentanza.

Alcuni mettono in evidenza il rischio che il personale parlamentare finisca per somigliare assai più al personale partitico – quello dei politici professionali – che non alla società che avrebbe dovuto rispecchiare, in quanto la **cooptazione** all'interno dell'apparato di partito garantisce al candidato la sicura elezione ed è quindi, di fatto, la "vera" elezione (Sartori).

Si pone, poi, il problema della **identità** di coloro che devono essere rappresentati dai partiti o, più in generale, della loro base sociale di riferimento. Secondo alcuni (Pizzorno, Amato) i partiti di massa, finito il momento della **mobilitazione collettiva post-bellica**, si sono trasformati in **partiti "prenditutto"** (*catch-all parties*, secondo l'espressione di Kirchheimer), vale a dire partiti che formulano programmi generici e che poi, nella loro attività quotidiana, trasmettono ogni possibile **domanda particolaristica**, tenendo il massimo di contatti con i gruppi di interesse e competendo in maniera indiscriminata per una clientela potenzialmente comune. A questa considerazione, si può aggiungere quella fatta da altri

studiosi, secondo la quale oggi i **partiti di massa**, concepiti per rappresentare specifiche classi, non hanno più presa, a causa della preminenza di **altri criteri di identificazione collettiva**, come quello dello stile di vita o del ceto, definito dalla collocazione differenziata nella dimensione del mercato-consumo (Fedele).

### **3. Gli anni della resistenza e il senso di identità nazionale**

Da alcune parti, si sostiene che l'attuale situazione di distretta in cui versano i partiti sarebbe in realtà indotta da una più generale crisi che investe lo stato e che queste formazioni sociali non provocherebbero, ma si limiterebbero a subire.

Si fa qui riferimento alle tesi circa la **incapacità generalizzata delle strutture statuali di svolgere le loro funzioni** principali, a fronte di un aumento della soggettività sociale. Ci si riferisce, altresì, al dibattito sulla **crisi dello stato nazione**, ormai stretto tra fenomeni di mondializzazione di molti settori della vita economica e sociale, da una parte, e il proliferare di localismi, dall'altra; fenomeni, questi, entrambi resi possibili e rinforzati dalla rapida diffusione delle innovazioni tecnologiche (Amin, Featherstone, Nerfin). Altri parlano, più genericamente, di una crisi dello stato moderno, che colpisce anche i partiti in quanto soggetti deputati all'**integrazione delle masse nello stato** stesso (Tronti).

Infine, per alcuni studiosi le ragioni della crisi dei partiti vanno rintracciate, non tanto nei partiti stessi, quanto nel complesso del sistema politico allargato, che tenderebbe, erroneamente, a **concentrare il potere**, invece che ad esercitare, come dovrebbe, una azione politica volta a generare un **potere diffuso** (Carbonaro).

### **4. Crisi di consenso e perdita di riconoscimento sociale della forma partito**

Già nel '68, con la nascita dei movimenti sociali, si era assistito a un fenomeno di crisi di consenso e di riconoscimento sociale verso la forma-partito. Fenomeno peraltro temperato, in molti casi, dalla

cosiddetta "doppia militanza", che vedeva gli iscritti prendere parte anche alle attività di organizzazioni non partitiche, quali movimenti, sindacati o associazioni. Successivamente, fasce sempre più ampie di individui hanno trovato **accesso alla vita sociale in forme diverse** da quella della adesione ad un partito o della militanza in un movimento, come il volontariato o la partecipazione a gruppi di *self-help*, e quindi la **crisi della militanza** nei partiti si è manifestata in maniera ancora più accentuata.

Alcuni autori arrivano a dire che, grazie all'**affermarsi dei diritti di cittadinanza** (non elargiti dallo stato ma conquistati dalle organizzazioni di classe, come ricorda Giddens), oggi ognuno può far avanzare le proprie "chances di vita" tramite uno sforzo individuale o attraverso gruppi di interesse frammentati (Dahrendorf).

Per altri autori, come Ingrao, la crisi dei partiti è dovuta, sia alla **frantumazione delle identità**, sia a una scarsa presenza attiva delle masse sulla scena politica. Diversi studiosi (come ad esempio Pizzorno) mettono in luce, quale caratteristica eminente dei nuovi movimenti sociali, quella di essere portatori di **identità** (di tipo etnico, razziale o sessuale), che sono pre-esistenti rispetto alla dimensione politica e che quindi non hanno bisogno della intermediazione istituzionale offerta dai partiti. Questi ultimi, dunque, non sembrano più in grado di fornire identificazioni collettive, o meglio di essere le **forme esclusive della soggettività politica collettiva** (Cotturri).

D'altro canto, si afferma da più parti che il partito in quanto tale richiede una militanza politica, un attivismo, un impegno di **tempo** che oggi i cittadini tendono a non accettare più (Walzer). Tra l'altro, una delle ipotesi che si possono formulare è, inoltre, che, con il trascorrere degli anni, si sia prodotta una progressiva **frattura tra il tempo dei partiti** (in genere orientato al futuro) e **il tempo della gente** (maggiormente orientato al presente). In sostanza, pare a molti che la politica vissuta nelle istituzioni rappresentative stia perdendo di centralità, mentre si stanno affermando **nuovi soggetti** con i quali i partiti devono imparare a convivere (Mattarella).

## **5. Crisi delle ideologie e del partito come "ideologia concreta"**

Una riflessione sulla crisi della forma-partito non può, evidentemente, prescindere dalla **crisi delle ideologie**, che ha privato, in qualche modo, questo tipo di formazione sociale di un potente strumento per la definizione e il mantenimento della propria identità. Tale crisi viene spesso accostata ai processi di frammentazione culturale di cui si rileva la crescente diffusione.

A essere maggiormente chiamata in causa è, come è ovvio, la crisi del comunismo, a proposito della quale il dibattito negli ultimi mesi è stato particolarmente ampio. Non sono mancate, peraltro, interpretazioni suggestive come quella che ha messo in luce la crisi della "gnosi marxista", sulla base della quale i partiti comunisti avrebbero preteso di riplasmare totalmente la vita umana (individuale e collettiva), secondo un principio unico, dedotto da una determinata dottrina soteriologica (Pellicani).

Ma la crisi sembra più ampia, abbracciando, non solo ogni forma di utopia, ma **anche l'idea stessa di uno sviluppo "progettabile"**. Si accompagna a questo la constatazione di una **crisi dell'idea del collettivo come "grande educatore"**, o della comunità politica come entità morale, superiore agli individui che la compongono (Marramao).

Va inoltre ricordato che la crisi delle ideologie, non solo ha suscitato un dibattito circa la **cultura** di determinati partiti (nella sinistra, per esempio, si parla dell'insorgere di atteggiamenti di "sconfittismo" che portano a una incapacità di riconoscere quanto di positivo si è conseguito nella storia passata (Adornato), ma ha avuto anche conseguenze pratiche sulle decisioni relative all'utilizzazione di **nomi** e di **simboli**, la cui centralità è stata sottolineata da numerosi autori (Ardigò, Gransnow e Offe) (per quanto riguarda il dibattito interno al PCI, si vedano Salvati e Veca).

## **6. Crisi del partito e questione morale**

La crisi della forma partito ha a che fare anche con l'attivarsi, rilevato da molti, di un circolo vizioso costituito dai legami tra mondo politico e amministrativo, da una parte, e forme parassitarie di impresa, dall'altra,

che, passando per la **pratica clientelare** e la **corruzione**, arrivano talvolta ai confini della **criminalità organizzata**, facendo esplodere all'interno del sistema statale una questione morale; tanto che ci si interroga, oggi, sulla possibilità di innescare un circolo virtuoso o una catena alternativa, attraverso una strategia di tutela dei diritti che agisca soprattutto sul piano della prevenzione.

Secondo alcuni studiosi, si assiste a una invasione, da parte dei partiti, di tutti i settori della vita politica, sociale ed economica del paese (Pasquino); invasione che, peraltro, avrebbe incontrato una scarsa resistenza da parte delle istituzioni (Giugni, Amato). Su un altro versante, si sottolinea la **perdita delle "tavole dei valori"** da parte dei partiti (Miglio), fino ad arrivare a proposte, più o meno esplicite, di una sorta di **"partito degli onesti"** (Scalfari).

## **7. Il problema dell'uso dei concetti di "crisi" e di "potere"**

Richiamando una serie di rappresentazioni correnti della crisi della forma partito, non si può fare a meno di ricordare alcuni problemi di ordine epistemologico, tra i quali spiccano quelli relativi all'uso dei concetti di **crisi** e di **potere**.

### **Il concetto di crisi**

Il concetto di crisi, insieme a quello, per molti versi affine, di catastrofe, è da vari decenni utilizzato secondo accezioni e con punti di vista disciplinari e metodologici anche molto lontani tra di loro, non solo nell'ambito delle scienze, ma anche in ambito filosofico (Cacciari), tanto da spingere alcuni studiosi a denunciarne l'abuso e a individuare una **"crisi del concetto di crisi"** (D'Eramo). Tale concetto è stato tacciato di non tenere conto delle situazioni contraddittorie (Freund) e può ricadere, almeno nelle sue accezioni sociologiche e politologiche, nella critica generale ai concetti olistici effettuata dagli individualisti metodologici (Popper, Boudon).

Tra le questioni ancora aperte vi è quella se la crisi vada considerata come **fenomeno soggettivo**, cioè se essa implichi necessariamente un soggetto che percepisce un indebolimento delle proprie funzioni in quanto

minaccia alla propria esistenza (come nelle trasposizioni sociologiche della teoria matematica delle catastrofi di Thom), oppure vada colta **"oggettivamente"**, in quanto insieme di fenomeni ed eventi sociali diffusi e scarsamente controllabili dai singoli individui.

Un'altra questione riguarda la **scelta tra un'accezione della crisi come occasione di mutamento**, anche positivo – o, come nella parola cinese corrispondente a "crisi", *weij ji*, che sta ad indicare sia pericolo che opportunità – e **un'accezione che la considera soltanto negativamente**.

#### Il concetto di potere

Un altro nodo concettuale ed epistemologico implicato dalle rappresentazioni della crisi della forma partito è quello relativo al **tema del potere**. Sul concetto di potere esiste una immensa letteratura giuridica, sociologica e politologica, di cui un minimo comune denominatore sembra essere una tendenza a privilegiare una concezione del potere come capacità di **suscitare il consenso**, piuttosto che come **esercizio della forza** e della forza materiale in particolare (si vedano, tra gli altri, Popitz, Ruffolo e Roth).

Un esempio attuale di tale tendenza è la posizione di Luciano Pellicani. L'autore critica la teoria del potere di Marx, perché in essa è la forza a dominare, mentre, in una società politicamente organizzata che abbia raggiunto una certa stabilità, l'ordine viene mantenuto grazie al consenso dei governati, vale a dire grazie a quella specie di "miracolo" che consiste nell'accordo, spontaneo e pre-riflessivo, dei membri della collettività sui valori fondamentali e sulle norme che devono regolare l'assegnazione del diritto di comandare.

## **Riferimenti bibliografici**

Adornato F., *Oltre la sinistra*, Milano 1991.

Amato G., "Soggetti e strumenti della democrazia governante" in *MondOperaio*, n. 2, 1991.

Amin S., *Riflessioni sul concetto di nazione*, in Quaranta G., *L'era dello sviluppo*, Milano 1986.

Ardigò A., "L'approccio d'integrazione sistemica e i suoi limiti. Comunicazione simbolica e 'terza dimensione': elementi per una nuova transazione tra sistema sociale e mondi vitali", in Statera G. (a cura di), *Consenso e conflitto nella società contemporanea*, Milano 1982.

Arendt H., *Sulla rivoluzione*, Firenze 1970.

Bachrach P. e Baratz M. S., *Le due facce del potere*, Milano 1984.

Boudon R., *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, Milano 1981.

Carbonaro A., "I partiti nel sistema politico allargato in Italia", in Carbonaro A. (a cura di), *La legittimazione del potere*, Milano, 1986.

Cerroni U., "Sulla crisi", in *Critica della crisi*, a cura di G. Albertelli e G. Ferrari.

Cotturri G., *La democrazia senza qualità*, Milano 1989.

Dahl R., *La democrazia e i suoi critici*, Roma 1990.

Dahrendorf R., *Il conflitto sociale nella modernità*, Bari 1989.

De Giovanni B., *Dopo il comunismo*, Napoli 1990.

D'Eramo M. (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Roma, 1980.

Donolo C., *Forum sulla rappresentanza sociale* in MFD Notizie, n. 43/44 1991.

Duverger M., *I partiti politici*, Milano 1961.

Easton D., *Il sistema politico*, Milano 1963.

Esposito R., *Categorie dell'impolitico*, Bologna 1988.

Fabbrini S., *Politica e mutamenti sociali. Alternative a confronto sullo stato sociale*, Bologna 1988.

Farneti P. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, 1973.

Featherstone M. (a cura di), *Global Culture. Nationalism, Globalization and Modernity*, London 1990.

Fedele M., "Complessità sociale e partiti di massa", in *Democrazia e diritto*, n.1, gennaio-febbraio 1979.

Freund J., "Dalla crisi al conflitto. Osservazioni su due categorie della dinamica polemogona", in D'Eramo (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, cit.

Galbraith J. K., *Anatomia del potere*, Milano 1984.

Giddens A., "La società europea negli anni ottanta: divisioni di classe, conflitto di classe e diritti di cittadinanza", in Pasquino G. (a cura di), *Le società complesse*, Bologna, 1983.

Giugni G., "La separazione dei poteri per sfuggire alla partitocrazia", in *Il Mulino* n. 3/91.

Gransnow V., Offe C., "Cultura politica e politica di governo della socialdemocrazia", in *Laboratorio politico*, n.3, maggio-giugno 1981.

Hirschman A., *Exit, Voice and Loyalty*, Cambridge (Mass.), 1970.

- "La teoria reazionaria dell'effetto perverso", in *Il legno storto.. E altre cinque idee per ripensare la sinistra*, Giancarlo Bosetti, Venezia 1991.

Habermas J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo.*, Bari 1982.

Ingrao P., *Le cose impossibili*, Roma 1990.

Kertzer D. I., *Riti e simboli del potere*, Bari 1981.

Kircheimer O., "La trasformazione dei sistemi partitici nell'Europa occidentale", in Sivini G. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna 1979(2).

Langer A., "Politica addio", in *Il Sabato*, 10 agosto 1991.

Leibholz G., *La teoria della rappresentazione*, Milano 1989.

Luhmann N., *Potere e complessità sociale*, Milano 1979.

Manzella A., *La casa comune partitocratica in Micromega*, n. 4, 1990.

Marramao G., "Dobbiamo convincerci tutti: il grande educatore non c'è più", in *l'Unità*, 30 agosto 1991.

Mattarella S., "Con coraggio e autonomia intellettuale", relazione tenuta a Milano il 29 novembre 1991 alla conferenza nazionale della DC, in *Il Popolo*, 6 novembre 1991.

McClelland D. C., *Il potere*, Roma 1983.

Miglio G., "Il modello freddo della Lega", in *Democrazia diretta*, n. 2 1991.

- Nerfin M., "Neither Prince nor Merchant: Citizen – An Introduction to the Third System", in *Development Dialogue*, n.1, 1987.
- Panebianco A., *Modelli di partito*, Bologna 1982.
- Pasquino G., voce "Partitocrazia", in *Dizionario di politica*, Milano 1983; *Restituire lo scettro al principe*, Bari 1990.
- Pellicani L., *Gramsci, Togliatti e il PCI*, Roma 1990.
- Pizzorno A., *I soggetti del pluralismo*, Bologna 1980.
- Poggi G. (a cura di), *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Bologna 1968.
- Popitz H., *Fenomenologia del potere*, Bologna 1990.
- Popper K., *Congetture e confutazioni*, Bologna, 1972.
- Quaranta G., "Cittadinanza attiva e riforma della democrazia", in *Democrazia diretta* n.3, luglio–settembre 1990.
- *Governabilità e democrazia diretta*, Bari 1981.
- *L'era dello sviluppo*, Milano 1986.
- Roth G., *Potere personale e clientelismo*, Torino 1990.
- Ruffolo G., *Potenza e potere*, Bari 1988.
- Salvati M., *Interessi e ideali*, Roma, 1990.
- Sartori G., *Elementi di teoria politica*, Bologna 1987.
- Schmitt C., "La visibilità della Chiesa", in *Il centauro*, Napoli 1985.
- *Le categorie del politico*, Bologna 1972.
- Scoppola P., *La repubblica dei partiti*, Bologna 1991.
- Thom R., "Crisi e Catastrofe", in D'Eramo (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Roma 1980.
- Tronti M., Intervento al seminario organizzato dall'Istituto Togliatti su "La forma-partito nella esperienza e nelle tendenze attuali della sinistra europea", Roma, 16 gennaio 1990.
- Vacca G., *Gramsci e Togliatti*, Roma 1991.
- Vallauri C., "Storiografia del partito politico in Italia (1945–1990)", in *Il partito politico nella belle époque. Il dibattito sulla forma-partito in Italia tra '800 e '900*, a cura di G. Quagliariello, Roma 1990 (\*)

Walzer M., "Entrare e uscire dall'impegno politico", in *Il legno storto. E altre cinque idee per ripensare la sinistra*, Giancarlo Bosetti, Venezia 1991.

Zagrebel'sky G., "Le istituzioni di governo", in *La scienza politica in Italia. Materiali per un bilancio*.

(\*) In questo saggio Vallauri traccia un quadro delle principali opere scritte sull'argomento. A proposito della Democrazia cristiana vanno ricordati Baget Bozzo ("Il partito cristiano al potere, 1945-1954"; "Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro"; "Aldo Moro: il politico nella crisi, 1962-1973"), Pombeni ("Correnti ideali e forze politiche in Europa"; "Introduzione alla storia dei partiti politici"; "La prospettiva politica nell'Europa liberale (1870-1890)"; "All'origine della forma del partito contemporaneo. Emilia Romagna 1876-1892"; "Un caso di stato"; "Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1941)") sul gruppo dossettiano e P. Luzzatto. Notevole l'interesse intorno ai cristiano-sociali, con i testi di G. Bruni ("Il movimento dei cristiano-sociali e le sue odierne prospettive") e la raccolta coordinata da Parisella, e ai cattolici-comunisti con F. Balbo ("Opere complete"), Del Noce ("Il cattolico comunista") e Casula ("Cattolici-comunisti e sinistra cristiana"). Per quanto riguarda il partito liberale vanno citati gli studi di Valitutti ("I partiti politici e la libertà"), Camurani ("Bibliografia del PLI"; "La stampa clandestina liberale"; "Il partito liberale nella resistenza"; "La libertà: atti e documenti del Partito liberale italiano"), Ciani ("Il Partito liberale da Croce a Malagodi"), Bevilacqua ("L'organizzazione del PRI") nonché su quello che oggi si chiama neoliberismo, le anticipazioni di Matteucci ("Il liberalismo in una democrazia minacciata"; "Dal populismo al compromesso storico"). Sono da ricordare, inoltre, le pubblicazioni relative all'esperienza de "Il Mondo" e gli scritti di Bandinelli e Teodori ("Libro bianco sul Partito radicale e le altre organizzazioni della sinistra"; I nuovi radicali. Storia e sociologia di un movimento politico") sul nuovo partito radicale. Per il PRI e per le altre forze di democrazia laica vanno annoverate le ricerche pubblicate da Di Porto ("Il partito repubblicano italiano"), oltre agli scritti di Spadolini ("L'opposizione cattolica"; "Il papato socialista"; "I radicali dell'800"; "Giolitti e i cattolici"; "Il mondo di Giolitti"; "I repubblicani dopo l'unità"; "Il partito della democrazia. Per una storia della terza forza da Giovanni Amendola ad oggi"; "L'ultimo La Malfa. Diario del febbraio-marzo 1979"), Galasso ("Potere e istituzioni in Italia"; "Il Mezzogiorno nella storia d'Italia"; "Passato e presente nel meridionalismo"; "Mezzogiorno e modernizzazione") e Valiani ("Tutte le strade conducono a Roma"; "L'avvento di De Gasperi"; "Il governo dei CNL"; "La sinistra democratica in Italia"; "Questioni di storia del socialismo"). I socialdemocratici si sono in gran parte rimessi agli scritti di Saragat ("Quaranta anni di lotte per la democrazia. Scritti e discorsi 1925-1965"). Per il movimento socialista vanno citati gli studi di Arfé ("Storia del socialismo italiano"; "Autonomia socialista e autonomia comunista"), Degli Innocenti ("Storia del partito socialista dalle origini all'avvento del fascismo"), Landolfi ("Il partito socialista. Oggi e domani"; "Il socialismo italiano. Strutture; comportamenti e valori"), Strinati ("Politica e cultura nel PSI"), Riosa ("Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel partito socialista dell'età giolittiana"), Tamburrano ("Storia e cronaca del centro-sinistra"; "L'iceberg democristiano"; "Pietro Nenni"), Basso ("Il partito socialista italiano"; "Nel socialismo

## 18 Aspetti del dibattito sulla crisi della forma-partito

italiano"), Nenni ("Diari"; "Il socialismo nella democrazia": "Intervista sul socialismo italiano"; "Gli anni del Centro-sinistra") e Lombardi ("L'alternativa socialista"; "Scritti politici"). Per il PCI è possibile trovare gli studi di Sechi ("Il nuovo statuto del PCI: tra rinnovamento e continuità"; "Dimenticare Livorno. Sul partito unico dei lavoratori") sui problemi organizzativi, oltre ad Are ("Radiografia di un partito. Il PCI negli anni '70: struttura ed evoluzione"), gli studi del CESPE, nonché le critiche di Maitan ("PCI 1945-1965, stalinismo e opportunismo") e Corvisieri ("Il mio viaggio nella sinistra") e il saggio di Galli e Bellini ("Storia del partito comunista italiano").

## **La riflessione di Aldo Moro**

Si presentano qui di seguito, a puro titolo indicativo, alcuni spunti relativi a tratti tipici della riflessione di Aldo Moro sulla crisi dei partiti e dello stato in generale.

### **1. Il riconoscimento della nuova soggettività di massa**

Di fronte ai grandi mutamenti sociali, culturali e politici che emergono, in Italia come nel resto del mondo, a partire dagli anni '60, Moro percepisce una novità che cerca di spiegare all'opinione pubblica nei termini di "un nuovo modo di essere della condizione umana". Moro fa riferimento, cioè, all'affermarsi di una nuova e forte soggettività di massa, sulla quale peraltro si sofferma in più occasioni. Moro parla di: "aspirazioni delle masse", di "piena immissione delle masse nella vita dello stato, tutte presenti nell'esercizio del potere, tutte presenti nella ricchezza della vita sociale", di "maggioranze discriminate dalla prepotenza", di "uomini, gruppi e comunità, in pluralismo reale e fecondo come espressione irriducibile della nuova dimensione dell'uomo" e, ancora, di "intelligenza delle cose nelle masse di popolo, sempre più vaste e sempre più partecipi, quali protagoniste della vicenda politica", di "maturazione democratica delle masse", di "trasformazioni nella psicologia degli uomini e delle masse", di "espansione dell'area della dignità degli uomini e dei popoli".

Nel famoso discorso al Consiglio nazionale DC del novembre 1968, Moro parla del significato storico di questa nuova condizione.

"Nel profondo è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia. Di contro a sconcertanti e, forse, transitorie esperienze c'è quello che solo vale ed al quale bisogna inchinarsi, un modo nuovo di essere nella condizione umana. E' l'affermazione di ogni persona, in ogni condizione sociale". "Siamo in una situazione nuova - dice Moro un anno dopo a Milano nel giugno del 1969 -, (...) nuova per l'attesa di una più intensa partecipazione,

giustamente richiesta da persone più che mai consapevoli della propria dignità ed eguaglianza, tese all'affermazione dei loro diritti".

Moro assegna, in più occasioni, a questi mutamenti un significato epocale. Al Consiglio nazionale della DC del settembre 1971, Moro ritorna sulla portata storica del nuovo mondo che si annuncia.

"Lo stesso progresso già realizzato fa oggi la società più impaziente ed esigente e pone nuovi e gravi problemi sociali e politici. Abbiamo sentito, specie dopo il 1968, che importanti novità erano all'orizzonte (...). E' la storia che va avanti verso l'eguale dignità e l'unità organica degli uomini e dei popoli (...). Tutto questo è la storia di oggi, che non può essere in nessun modo ricacciata indietro, come se essa non fosse mai stata. Non si può perché non riuscirebbe; non si può, perché sarebbe contro la verità. E' una nuova realtà con la quale si devono fare i conti, sapendo che un nuovo mondo si annuncia, che esso vincerà e che sta a noi fare in modo che non travolga valori reali ed il sistema di libertà e di pacifica evoluzione che ha caratterizzato sin qui la democrazia italiana. Questo è il grande problema di fronte al quale ci troviamo nel nostro tempo".

## **2. Crisi dello stato e processo di modernizzazione**

Dalla fine degli anni '60, Moro coglie, dunque, nei processi di modernizzazione in atto nella società, con sempre maggiore lucidità, il segno dell'emergere di una nuova soggettività al livello di massa. E' tale soggettività che mette in crisi la funzione e l'efficacia dello stato, delle sue istituzioni e dei partiti, come Moro dice sempre a Milano nel 1969.

"Ora il fermento sociale si è approfondito ed allargato, è diventato più acutamente critico e sfuggente (...) e getta perfino un'ombra sull'autenticità ed efficacia del sistema democratico e parlamentare".

Su questo stesso tema, Moro ritorna nel dicembre del 1974, presentando alla Camera il suo quarto governo.

"C'è una sproporzione, una disarmonia, una incoerenza tra società civile, ricca di molteplici espressioni ed articolazioni, e società politica, tra l'insieme delle esigenze, nel loro modo naturale ed immediato di manifestarsi, ed il sistema apprestato per farvi fronte e soddisfarle. Le aspirazioni dei cittadini emergono e si affermano più velocemente che il formarsi delle risorse economiche e il perfezionarsi degli strumenti legislativi (...) è stanca la vita politica, sintesi

inadeguata e talvolta persino impotente dell'insieme economico-sociale del paese".

Nella relazione al XIII Congresso della DC, che si tiene a Roma nel marzo del 1976, Moro descrive in termini generali il nuovo rapporto che si è andato creando tra protagonismo delle masse e forme statuali della democrazia parlamentare.

"L'equilibrio tra le crescenti libertà delle società moderna ed il potere necessario all'ordine collettivo è fra i più grandi, se non il più grande problema della nostra epoca."

In questo stesso discorso, Moro ribadisce che il nodo principale della crisi dello stato è la crescita tumultuosa della società, la quale genera un disordine che si riflette sulle istituzioni.

"E' diminuito il potere dello stato. Più difficile, più problematico, per così dire più sottile, è l'assolvimento del compito dello stato di unificazione e di guida della vita nazionale. Il sistema democratico nel suo insieme, venuti meno in qualche misura alcuni binari nei quali incanalare la vita sociale, manifesta qualche segno di debolezza. Il regime di libertà, per dispiegarsi in tutta la sua ricchezza e fecondità, ha bisogno di una autorità democratica, di strumenti efficaci realizzatori di giustizia."

### **3. La positività e la ineluttabilità del processo**

Moro percepisce il moto di maggiore libertà, autonomia e soggettività che ha per protagonisti i cittadini non con pessimismo, ma con la doppia coscienza della sua **ineluttabilità** e della sua **positività**.

"Questo processo, che è proprio del nostro tempo – dice Moro parlando a Udine nell'aprile del '69 –, è dunque irreversibile nella logica della storia."  
"Siamo in una crisi allarmante – afferma Moro intervenendo al già citato Congresso democristiano del 1976 – ma crediamo nel suo superamento; puntiamo sull'avvenire di un paese sempre più ricco di energie, di intelligenza, di coraggio, di rispetto, di giustizia, di solidarietà. No, non sono pessimista. Vedo che tutto questo, anche se può in qualche misura tralignare, è il cammino dell'uomo, un andare più in alto ed avanti. (...) Insomma, malgrado la crisi, sotto la crisi, è un nuovo mondo che si affaccia ed al quale è doveroso ed insieme saggio dare spazio. Tra il realismo della preoccupazione e l'idealismo delle forze e dei diritti emergenti, non c'è contraddizione. Sono le

due facce di una stessa realtà, nella quale la ricchezza del nuovo e dell'umano che avanza non deve essere soffocata, ma composta in un assetto costruttivo. Noi non siamo chiamati a fare la guardia alle istituzioni, a preservare un ordine semplicemente rassicurante. Siamo chiamati invece a raccogliere, con sensibilità popolare, con consapevolezza democratica, tutte le invenzioni dell'uomo nuovo a questo livello dello sviluppo democratico".

#### **4. I rischi**

Naturalmente in Moro non è assente la consapevolezza dei rischi e dei pericoli che questo processo di affermazione della soggettività porta con sé. Di questi problemi lo statista parla, tra l'altro, in un articolo su "Il Giorno" nel 1977.

"Abbiamo salutato l'emergere, estremamente vivo e significativo, di una società civile che mette in evidenza valori prima compressi, esalta l'uomo, rivendica diritti e pone esigenze rigorose alla società politica, contestandone l'esclusivismo e la cristallizzazione. Ma c'è modo e modo di vivere questa esperienza e di secondare le spinte di progresso. Infatti vi sono ancora equilibri da rispettare, assetti istituzionali da salvaguardare, esigenze di sintesi e di ordine da non disattendere. Altrimenti un movimento vitale, segno importante di tempi nuovi, rischia di essere distorto, fino a divenire, invece che una ragione di composta e utile novità, un principio di confusione, uno strumento di disgregazione, un pericolo di instabilità e di indominabilità della società italiana.

Ad un eccesso criticabile di strutture verticali può allora subentrare un abuso della dimensione orizzontale. Alla riaffermazione, in sé sacrosanta, dei diritti della persona rischia di mancare l'indispensabile contrappeso di una vigorosa consapevolezza dei doveri umani e sociali, che entrano a costituire, in modo essenziale, un giusto equilibrio di libertà ed autorità, elementi tutti, nel loro insieme, di un processo altamente dinamico, ma ordinato. (...) Al grande valore della diversità può mancare il completamento del valore dell'unità. (...) Alla spinta dell'opposizione e della critica, principio indispensabile dell'innovazione e del progresso, non farebbe riscontro una seria proposta alternativa capace di dare vita a un nuovo ordine; nuovo sì, ma un ordine, uno stato che sappia essere, pur nell'incessante riprodursi delle ragioni di cambiamento, un vero stato e non l'incerta espressione di un potere in realtà inesistente."

## **5. Crisi dello "stato liberatore" e del "partito liberatore"**

Aldo Moro, di fronte all'emergere della nuova soggettività sociale e a quello che lui stesso chiama un "processo di autoliberazione della società", intuisce la inevitabilità del superamento del modello del "partito liberatore" e dello "stato liberatore", cioè di un modello in grado di garantire i diritti e i doveri dei cittadini e di indicare i fini e i valori.

Così si esprime, infatti, Moro sempre nel Congresso del 1976.

"Questo turbamento alla base della vita sociale, squassata nei vecchi equilibri, impaziente e, talvolta, violenta nella ricerca dei nuovi, genera quella inquietitudine, quella incertezza sui valori, quel disordine che, partendo dalle coscienze, si riflette sulle istituzioni. E' diminuito il potere dello stato, (...) più difficile, più problematico, per così dire, più sottile è l'assolvimento del compito dello stato di unificazione e di guida della vita nazionale. (...) Il regime di libertà per dispiegarsi in tutta la sua ricchezza e fecondità, ha bisogno di un'autorità democratica, di strumenti efficaci realizzatori di giustizia. E' giusto dunque temere per lo stato democratico, dubitare che esso non riesca ad essere uno strumento aperto, flessibile, ma istituzionalmente capace di dare alla libertà tutto il suo spazio."

Ma, allo stesso tempo, Moro parla di grandi processi di liberazione in atto nella società (come, ad esempio, in questo intervento al XII Congresso della Democrazia cristiana che si tiene a Roma nel giugno del '73), con i quali lo stato, le istituzioni e i partiti si devono misurare.

"Bisogna convincersi che per la politica è estremamente importante tutto ciò che sta al di sotto del potere e dell'ordinamento politico. (...) Sono in gioco grandi processi di liberazione espressi nella forte spinta (...) verso l'espansione dell'area della dignità degli uomini e dei popoli. Possono sfuggirci dettagli, ma non ci sfuggirà l'insieme, che del resto è tanto chiaro, tanto evidente ai conservatori, che non mancano di apprestare rapidamente le loro robuste difese. Non si può negare che questo sia il tratto caratteristico dell'epoca in cui viviamo, che colpi formidabili siano stati già dati a molteplici cristallizzazioni del potere, ad insostenibili disequaglianze sociali, a condizioni subordinate che erano prima accettate come una fatalità e contro le quali si è acceso ormai un incendio divoratore. E così molte altre cose saranno cancellate con qualche turbamento e rischio, ma con ragioni di fondo che sarebbe non solo ingiustizia, ma anche follia non riconoscere e secondare."

## **6. La crisi della funzione rappresentativa dei partiti**

Moro si sofferma lungamente, e in più occasioni, sulla crisi radicale che i partiti politici italiani subiscono, a partire dagli anni '60, nella loro capacità di rappresentanza della società. Moro delinea i caratteri di questa crisi in relazione ai grandi mutamenti avvenuti nel paese e a, questo proposito, così si esprime ancora nel discorso di Milano del 1969.

"Ora il fermento sociale si è approfondito ed allargato, è diventato più acutamente critico e sfuggente, mette in qualche misura in crisi la funzione rappresentativa dei partiti e degli stessi sindacati e getta perfino un'ombra sull'autenticità ed efficacia del sistema democratico e parlamentare. Emergono forme di democrazia diretta individuale estremamente mobile e proprio mentre viene in larga misura scontato un ordine collettivistico della società, rigorosamente guidata, per soddisfare le esigenze di eguaglianza e di giustizia (...). Una classe politica all'altezza del suo compito deve farsi carico, con una sensibilità acuta, ma senza alcuna facile ed acritica condiscendenza (...) di quello che è fondo delle cose".

Moro coglie anche, nella stessa occasione, che il rapporto tra governanti e governati, così come si era configurato fino agli anni '60, è messo in discussione soprattutto dall'acquisizione, da parte di ogni essere umano, di una forte soggettività e di una maggiore consapevolezza.

"La responsabilità di chi esercita i pubblici poteri è fortemente condizionata dalla iniziativa e dalla reazione di coloro che non possono più essere chiamati sudditi e, neppure, propriamente governati, ma in un modo nuovo ed essenziale uomini liberi. Del resto una società sempre più presente a se stessa travalica le strutture dei partiti ed è sempre meno agevolmente riconducibile, come prima invece avveniva, nell'ambito di una impostazione particolare, sotto lo scudo di una ideologia ben definita ed esclusiva. Il fermento sociale insomma che prima alimentava e muoveva, attraverso distinti canali, i partiti, oggi si amplia, si approfondisce, diventa in una certa misura influente per se stesso e si sviluppa, al di là dei partiti, con una spinta non differenziata, più mirando all'unione che non alla divisione".

La sfida alla rappresentanza partitica si presenta in alcuni momenti in termini quasi alternativi, come in occasione del discorso al Consiglio nazionale della DC del novembre del 1968.

" (...) emerge il fatto ed il valore della partecipazione, cioè della presenza attiva e consapevole nella società civile di ogni persona in modo autonomo e qualche

volta anche preminente nei confronti dell'esercizio del potere politico attraverso i canali, essenzialmente di partito e parlamentari, nei quali il potere di decisione si esprime. Questa sorta di proposta sociale, la quale è già in larga misura una decisione che anticipa e che condiziona quella propriamente politica, questa democrazia diretta sociale, prima che politica, ma politicamente influente, è un fatto nuovo e irreversibile".

## **7. L'autonomia della società civile**

Con la svolta degli anni '60, come Moro afferma in questa relazione all'XI Congresso della DC del 1969, la società civile inizia a esercitare autonomamente un potere di rilevanza politica. Secondo Moro ciò implica, come si è già visto, nello stesso tempo, un restringimento dei margini di manovra dei partiti e delle istituzioni, oltre che una trasformazione alla radice del potere politico stesso.

"Un tumulto di rivendicazioni e di aspirazioni insoddisfatte scuote (la società italiana) nel profondo. (...) ci troviamo a fronteggiare una società più mossa ed esigente che non sia mai stata nel corso di questi anni. L'iniziativa politica deve tenerne conto: più ristretto è lo spazio nel quale essa si esplica, più difficile il suo svolgimento, più incerto il suo risultato, maggiore la carica di intelligenza e di distacco della quale essa deve essere fornita per non fallire alla prova dei fatti. La società italiana (...) si riconosce in centri propri di proposta ed anche di decisione, deferisce meno al potere politico le sue scelte e, quando accetta di delegarle ad organi rappresentativi, sottopone l'autorità ad un più rigoroso e continuo controllo. (...) Ed il potere politico è appunto trasfigurato in una autentica democrazia, che restituisce alla società molte delle sue prerogative e si misura con essa in un confronto quotidiano ed impegnativo. Il potere si legittima davvero e solo per il continuo contatto con la sua radice umana, e si pone come un limite invalicabile le forze sociali che contano per se stesse, il crescere dei centri di decisione, il pluralismo che esprime la molteplicità irriducibile delle libere forme della vita comunitaria".

Nel Consiglio nazionale del suo partito del luglio del 1974, Moro ritorna sul processo di diffusione dei poteri nelle aree di base della società.

"Non c'è dubbio che siamo passati, con la grande svolta degli anni '70, da una società, per così dire, verticale ad una orizzontale, con potere diffuso e disperso. (...) La società, capace prima di sviluppi preordinati e sicuri, si sofferma ora in una analisi critica ed in una molteplice riflessione, assai più che in passato; i poteri si condizionano e qualche volta si paralizzano

reciprocamente; si affermano infine poteri che, di fatto, si sono stabiliti in una società multiforme ed autonoma. (...) Il potere è dislocato, variamente dislocato, là dove la realtà lo richiede ed è naturale che sia."

Che cosa implica per i partiti politici, e in particolare per la loro struttura e per la loro funzione, questo insieme di mutamenti radicali? Nel discorso di Udine del '69, Moro delinea alcune risposte a tale quesito, mentre prende posizione nel dibattito che precede il Congresso già richiamato del giugno 1969. Queste risposte si fondano sul riconoscimento di una maggiore diffusione dell'intelligenza politica nella società.

"Queste dispute hanno il loro limite nella crescente inafferrabilità della vita sociale in confronto ad ogni pretesa organizzatrice e dominatrice. Si voglia o no, non per nostra incapacità, ma per la forza delle cose, declina l'efficacia degli interventi che imbrigliano la società e si accresce il valore dell'intelligente e mobile promozione del coagulo delle opinioni. Al partito forza e struttura, si va sostituendo il partito idea, il partito che accende ed utilizza l'intelligenza delle cose nelle masse di popolo, sempre più vaste e sempre più partecipi, quali protagonisti della vicenda politica. Se serve dunque poco il potere del partito, serve anche poco il potere nel partito. Occorrono piuttosto intelligenza, misura, rispetto, influenza nel profondo delle coscienze degli uomini liberi, dei tanti uomini liberi, del nostro tempo".

## **8. La necessità della riorganizzazione della rappresentanza politica**

Nel corso degli anni '70, Moro si interroga ancora circa il modo con cui i partiti possono reagire al movimento sociale che ne ha parzialmente limitato il ruolo e il potere. La necessità della riorganizzazione della rappresentanza politica, in Moro, non è solo effetto dei ritardi e delle incapacità delle singole formazioni partitiche, ma piuttosto il frutto di un nuovo modo di organizzarsi e di costituirsi della società. I partiti devono dunque cercare di interpretare e guidare questa nuova realtà, come Moro afferma nell'intervento al Consiglio nazionale democristiano del partito del luglio del 1974:

"Un partito che voglia guidare, non può non capire, non può non seguire, non può farsi carico di tutto quello che è alle sorgenti della sua funzione politica, la realtà concreta degli interessi, dei valori, dei pensieri, degli ideali nella quale si muove il cittadino come protagonista della vita politica. Questa è l'autentica

base sulla quale l'istituzione deve collocarsi, il potere dev'essere esercitato, l'unità deve essere realizzata".

Già alcuni anni prima, in un intervento alla Camera dei Deputati del marzo del 1962, Moro aveva parlato della necessità, per un partito politico, di tenersi al passo con i tempi che cambiano.

"Un grande partito si rinnova con la vita che si rinnova, cresce con la vita che cresce, risponde allo stimolo di nuovi equilibri che si fanno strada con l'assunzione di una nuova responsabilità, con un nuovo, più profondo adempimento dei suoi compiti storici. Un partito che non si rinnovi con le cose che cambiano, che non sappia amalgamare nella sua esperienza il nuovo che si annuncia, il compito ogni giorno diverso, viene prima o poi travolto dagli avvenimenti, viene tagliato fuori dal ritmo veloce delle cose che non ha saputo capire ed alle quali non ha saputo corrispondere".

Moro si domanda che cosa si possa fare di fronte al rischio di marginalizzazione dei partiti, soprattutto in riferimento al suo partito, che viene sollecitato a essere sempre aperto alle istanze provenienti dalla società. Di queste istanze, Moro parla in un intervento Consiglio nazionale del gennaio 1969.

"Parliamo, giustamente preoccupati, di distacco tra società civile e società politica e riscontriamo una certa crisi dei partiti, una loro minore autorità, una meno spiccata attitudine a risolvere, su basi di comprensione, di consenso e di fiducia, i problemi della vita nazionale (...) Noi vogliamo corrispondere sì, capendo e facendo, all'inquieta richiesta della nostra società, ma ostruiamo poi contraddittoriamente i canali che potrebbero portarne nel partito, proprio nel partito, quella carica di vitalità e di attesa che è pure nel nostro paese. Sicché essa finisce per riversarsi altrove, mettendo in crisi la funzione dei partiti, i quali sovente fronteggiano dall'esterno, senza un'esperienza interiore vissuta del dramma sociale del nostro tempo, le situazioni che si presentano e spesso si esauriscono senza autorevole mediazione, nella società civile".

In questa prospettiva, i partiti devono cercare di essere una rappresentazione quasi speculare della realtà sociale, come Moro dice in un altro Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, nel novembre del 1975.

"Si tratta di impedire in un partito come il nostro, che si perpetui senza alcuna mediazione il dualismo tra società civile e società politica. Non si tratta solo di rispettare le molteplici significative manifestazioni della società civile e le

esigenze che essa autonomamente propone. Bisogna di più che il partito nella sua interna consistenza ed organizzazione sia tale da essere specchio della realtà sociale alla quale si riferisce. Giova a tal fine una molteplicità di istanze proprie di analisi e di rappresentazione di quella realtà".

Nel quadro delle trasformazioni entro le quali si colloca la riflessione morotea a cavallo tra gli anni '60 e '70, si configura anche un nuovo tipo di legittimità del potere politico, di cui Moro parla ancora nel discorso di Udine del 1969.

"Il titolo a guidare nella misura della propria capacità rappresentativa la società italiana non è però affidato ad una tradizione, per quanto significativa, né ad una mancanza di alternative, per quanto drammatica. E' fondato invece su di una attitudine positiva, sulla fede negli ideali, su di una sensibilità estremamente acuta, su di una modernità di concezioni sociali e politiche, su di una piena affermazione di valori democratici, su di una autentica capacità di sintesi sociale, su di una vibrazione popolare connaturale a questo momento di storia".

## **9. Il limite della politica**

La questione del limite della politica viene affrontata da Moro, con molta chiarezza, nel corso del suo intervento al Consiglio nazionale DC del luglio 1975.

"E' in atto quel processo di liberazione che ha nella condizione giovanile e della donna, nella nuova realtà del mondo del lavoro, nella ricchezza della società civile, le manifestazioni più rilevanti ed emblematiche. In qualche misura questo è un moto indipendente dal modo di essere delle forze politiche, alle quali tutte, comprese quelle di sinistra, esso pone dei problemi non facili da risolvere. Questo è un moto che logora e spazza via molte cose e tra esse la 'diversità' del partito comunista."

Questo discorso, oltre, forse, a sorprendere oggi per la straordinaria attualità, è noto per aver aperto quel ciclo di riflessioni che vanno sotto il nome di terza fase.

"Due momenti della nostra storia sono passati e si apre un capitolo nuovo. (...) È cominciata una terza difficile fase della nostra esperienza."

"L'avvenire non è più, in parte, nelle nostre mani", continua Moro, l'avvenire, cioè, non è più solo nelle mani delle classi dirigenti tradizionali. E', insomma, la percezione dei limiti della politica, la percezione netta che la politica tradizionalmente intesa arriva fino a un certo punto e là deve fermarsi.

## **10. I limiti dell'azione delle forze politiche**

Già nel 1969, in un discorso pronunciato a Bari il 31 gennaio, Moro aveva messo in evidenza come la crisi dei partiti derivi da un limite che alla loro azione è posto dai processi sociali.

"Una acuita sensibilità sociale eccita, essa stessa, la sensibilità dei partiti. Ma, appunto, non ci si accontenta di questo ed i compiti delle forze politiche appaiono più fortemente delimitati e condizionati. Oggi i partiti sono, meno che mai, onnipotenti e ad essi, e di riflesso al Parlamento, è riservato un più ristretto campo di iniziativa e di azione. E tuttavia una loro responsabilità permane ed è ancora estremamente importante. Ad essi dunque è richiesto di rispettare questo limite"

Sulla necessità di "piegarsi", da parte delle forze politiche, alle rivendicazioni di dignità e di diritti, Moro tornerà nel già citato intervento al Congresso della Democrazia cristiana del 1976. Dopo aver passato nuovamente in rassegna i principali fenomeni che caratterizzano la crisi della funzione di rappresentanza dei partiti e l'emergere di quella che Moro definisce una "nuova umanità", dotata di una forte soggettività, Moro conclude proprio sul tema del limite della politica.

"Queste cose nuove certo emergono non senza contrasti, non senza difficoltà, non senza eccessi, non senza momentanei squilibri. Ma è questo il compito della nostra epoca. Il tema dei diritti è centrale nella nostra dialettica politica. Di fronte a questa fioritura la politica deve essere conscia del proprio limite, pronta a piegarsi su questa nuova realtà, che le toglie la rigidità della ragione di stato, per darle il respiro della ragione dell'uomo".

## **11. Il nuovo ruolo dei partiti e delle classi dirigenti**

Pur nella coscienza del limite dell'azione delle forze politiche, Moro riafferma, sempre a Milano nel giugno '69, l'irrinunciabilità del ruolo dei partiti:

"Con questa nuova situazione bisogna fare i conti. Essa va fronteggiata, rendendo acuta la sensibilità dei partiti, aperta la loro azione, ricco di riflessione e di adesione il loro modo di essere nella realtà sociale. Non si tratta dunque di annullare i partiti, ma di renderli consapevoli del limite che scaturisce da una più grande ricchezza e vivezza della vita sociale. Riconosciuto però il limite, nel quale del resto è implicita una straordinaria occasione di arricchimento e di umanizzazione, dev'essere fermamente riconfermata la ragion d'essere dei partiti, il loro naturale pluralismo, la dialettica democratica della quale essi sono parte, la loro distinzione, la loro polemica, il loro convergere come il loro contrastare. In realtà, fatto salvo lo spazio della democrazia diretta, la democrazia indiretta e rappresentativa resta essenziale".

Ma che cosa possono fare i partiti in questa "grave crisi del sistema politico"? "Sarebbe un grave errore, un errore fatale – precisa Moro all'XI Congresso DC del giugno '69 – restare in superficie e non andare nel profondo, pensare in termini di contingenza invece che di sviluppo storico. Tocca alle forze politiche ed allo stato creare in modo intelligente e rispettoso i canali attraverso i quali la domanda sociale ed anche la protesta possono giungere ad uno sbocco positivo, ad una società rinnovata, ad un più alto equilibrio sociale e politico. (...) Per limitati e difficili che siano i compiti politici, essi costituiscono per noi un dovere: comportano la difesa della libertà, il continuo arricchimento dei suoi contenuti, l'attuazione della sintesi sociale, che, sia pure in modi di gran lunga più spontanei ed aperti che per il passato, deve essere alla fine ritrovata. È in questa sintesi vitale l'alternativa al tumulto anarchico come alla mortificazione ed all'inaridimento della vita sociale. Le forze democratiche non possono sostare, ma debbono tendere a far andare avanti, a determinare un mutamento di vitalità il quale esprima la nuova civiltà del nostro tempo."

## ***Discorsi e scritti di Aldo Moro utilizzati***

Intervento alla Camera dei Deputati durante il dibattito per la fiducia al governo Fanfani, 9 marzo 1962

Discorso pronunciato al Consiglio nazionale della DC, 21 novembre 1968

Discorso pronunciato a Udine, 13 aprile 1969

Discorso pronunciato al Consiglio nazionale della DC, 18 gennaio 1969

Discorso pronunciato ad una assemblea dei dirigenti democristiani della provincia di Bari, 31 gennaio 1969

Discorso pronunciato a un Convegno di democratici cristiani, Milano, 3 giugno 1969

Discorso pronunciato all'XI Congresso della DC, Roma, 29 giugno 1969

Discorso pronunciato al Consiglio nazionale della DC, 26 settembre 1971

Discorso pronunciato al XII Congresso della DC, 9 giugno 1973

Discorso pronunciato al Consiglio nazionale della DC, luglio 1974

Discorso di presentazione alle Camere del quarto Governo Moro, 3 dicembre 1974

Discorso pronunciato al Consiglio nazionale della DC, 26 novembre 1975

Discorso pronunciato al XIII Congresso della DC, 20 marzo 1976

Articolo su "Il Giorno", 1977

## **Fonti**

A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959–1978*, a cura della Fondazione Aldo Moro, Garzanti, Milano 1979.

A. Moro, *Scritti e discorsi*, a cura di Giuseppe Rossini, voll. IV, V e VI, Cinque Lune, Roma 1986–1990.



## **Questioni aperte**

Di fronte alla evidente crisi dei partiti e della stessa forma partito sono state assunte, da parte di uomini politici, studiosi e osservatori, posizioni tese a individuare cause e rimedi. Senza la pretesa di dare un panorama completo di tali posizioni, si intende segnalare alcune questioni aperte; aperte o perché non trattate, o perché affrontate in un modo che appare fuorviante o carente. Si tratta, più che altro, di interrogativi che la realtà pone ai partiti e che riguardano la possibilità di superare la situazione di distretta in cui essi versano.

### **1. Consenso**

Una prima questione che sembra subire una specie di processo di occultamento è quella del consenso, o più precisamente quella del consenso necessario per ridurre i consumi e le prestazioni dei servizi del welfare state. La questione esiste perché la nascita e lo sviluppo della repubblica sono stati caratterizzati da una attitudine dei partiti a coniugare benessere e democrazia, con un successo che ora rende problematica la operazione di riduzione di consumi e servizi. Per realizzarla, occorre un forte consenso dei cittadini che non sembra più conseguibile esclusivamente per via elettorale. Si potrebbe anzi parlare, a questo proposito, di una progressiva divaricazione tra il consenso che i cittadini, malgrado tutto, continuano a conferire ai partiti nelle elezioni, e il consenso attivo che comporta la collaborazione e il coinvolgimento della popolazione nell'attuazione di decisioni destinate ad alterare profondamente i suoi modi di vita.

Questo necessario consenso attivo richiede, per essere ottenuto, una capacità dei partiti di identificare mete comuni, in sintonia con il sistema dei significati sociali e condivisibili dei cittadini, che a tutt'oggi sembra essere assente.

## **2. Cittadinanza e cittadino comune**

Le concezioni della cittadinanza che si sono affermate in relazione al dibattito sulla riforma delle istituzioni appaiono limitate da un deficit di interpretazione circa la storia della repubblica e circa le caratteristiche principali dell'essere cittadini oggi. Mentre, infatti, le teorie della cittadinanza che vanno per la maggiore sono riconducibili a un'idea astratta ed elettiva dell'essere cittadini, il processo di crescita democratica degli ultimi quarant'anni è correlato con la diffusione, per la maggioranza delle persone, di beni, informazioni e opportunità, con il conseguente moltiplicarsi delle soggettività individuali nella dimensione di massa e con la liberazione da diffuse condizioni di marginalità e di bisogno. Questo processo, in modo abbastanza paradossale, non solo è ignorato nelle sue evidenti ricadute sulle concezioni della cittadinanza, ma è oltretutto diventato il criterio negativo con il quale il cittadino comune viene stigmatizzato da interpreti e da operatori politici come alienato, egoista, consumista, e così via.

La difficoltà di cogliere il fenomeno della nuova soggettività di massa e della crescente autonomia dei cittadini dalle centrali ufficiali in tutta la sua portata e di valutarne, oltre agli aspetti negativi, anche quelli positivi (il volontariato o il "sesto potere" sono parti significative di questo processo e non in controtendenza rispetto ad esso), porta a riproporre risposte già fallite, come lo statalismo, la solidarietà o il tentativo di sintesi organicista dei due che si potrebbe definire "democrazia organizzata".

È in questa difficoltà di interpretazione di una realtà sociale che è per molti versi il frutto positivo dell'azione dei partiti, che andrebbe probabilmente cercata almeno una delle ragioni del successo delle leghe, formazioni politiche che sembrano aver colto un atteggiamento, diffuso nel paese, di rifiuto di mediazioni politiche sofisticate e di tensione a coniugare consenso, rappresentanza e potere diretto.

In relazione a questo punto, va detto che è aperta la questione della definizione di un concetto di cittadinanza per così dire "vestito", ricco cioè di contenuti politici legati alla concretezza e alla dimensione quotidiana, in grado di coniugare la democrazia con la concreta esistenza umana.

### **3. Partitocrazia o partitocentrismo**

A proposito del recente dibattito culturale e politico, c'è da chiedersi se sia adeguato un approccio che lega la crisi dei partiti esclusivamente al fenomeno della partitocrazia, vale a dire l'attitudine dei partiti a invadere lo stato e la società e a permearsi di sé; o se non sia invece il caso di prestare maggiore attenzione alla circostanza che i partiti sembrano vivere un deficit di potere, o almeno un processo di inflazione del potere accumulato, vista la loro difficoltà di assicurare il governo della società. La spiegazione della crisi che utilizza la categoria della partitocrazia non terrebbe, cioè, sufficientemente conto di fenomeni come la frammentazione sociale, il localismo, la fine delle grandi solidarietà connesse alle tradizionali appartenenze, presupponendo che la crisi dei partiti sia legata a forme di degenerazione, superate le quali tutto tornerebbe a posto.

Varrebbe invece la pena di domandarsi – nel quadro, per così dire, di un passaggio dalla critica delle patologie alla tematizzazione della crisi della fisiologia – se non si debba parlare di crisi del modello partitocentrico, nel quale il partito è l'unica fonte e l'unico protagonista della vita politica, che ha prodotto una contraddizione antropologica tra gli obiettivi dello stato sociale e della democrazia così come sono stati interpretati e incarnati dalla società politica (comprendendo in essa non solo gli operatori politici, ma anche gli interpreti e i tecnici che cooperano al governo del paese) e il destino delle moltitudini di individui, le cui biografie sono state come svuotate di ogni contenuto e private di uno sbocco praticabile, oltre il piccolo cabotaggio della vita quotidiana.

In questo senso, sarebbe pertinente parlare di fine del monopolio dei partiti sulla dimensione politica come condizione per una ripresa di poteri e di funzioni da parte dei partiti stessi, anche in relazione a quella attitudine dei cittadini a produrre autonomamente il proprio universo di significati e le proprie forme di organizzazione che è stata definita "federatività" e che mette in radicale discussione la stessa idea tradizionale di un soggetto collettivo che sia la fonte esclusiva di valori, significati e norme della vita sociale. Si tratterebbe, cioè, di introdurre nel concetto di sovranità popolare della costituzione repubblicana gli elementi della praticità, della concretezza e della effettività, in modo da arrivare a un riconoscimento della sovranità pratica del cittadino comune e a una

integrazione dei poteri tradizionali con nuovi poteri di base, non alternativi ma irriducibilmente diversi rispetto a quelli.

#### **4. Riforma dei partiti**

È necessario segnalare le questioni relative alle ipotesi di riforma dei partiti che sono emerse negli ultimi tempi. Si intende parlare qui di strategie più che di proposte determinate, sia per cercare di cogliere linee di tendenza comuni, sia per mantenere il livello generale di analisi critica che si è scelto di utilizzare.

##### **Autoriforma**

Circa le strategie di autoriforma del sistema, c'è da porsi l'interrogativo se esse non siano il frutto di una sottovalutazione della portata della crisi dello stato e della priorità di essa rispetto alla crisi dei partiti. Tale sottovalutazione condurrebbe alla semplificazione secondo la quale un mutamento dei comportamenti e della qualità degli operatori dei partiti raggiungerebbe l'obiettivo sperato. A quanto sembra, invece, non solo tale processo incontra forti ostacoli nei partiti tradizionali, ma anche le formazioni politiche nuove, che scelgono di confrontarsi con i partiti sul loro stesso terreno, sembrano avere la tendenza, più che a modificare il sistema, a essere modificate da esso.

##### **Partiti e istituzioni**

Tra le riforme del sistema istituzionale che vengono attualmente discusse, ce ne sono alcune che si riferiscono a un auspicato passaggio di poteri, competenze e funzioni di governo dai partiti a istituzioni dotate di autonoma legittimazione. C'è da chiedersi, però, come si misuri questa ipotesi con la questione delle risorse umane, vale a dire con il fatto che, nella storia della repubblica, non è stato sinora prodotto un personale per la gestione della cosa pubblica diverso da quello legato culturalmente ai partiti. In queste condizioni, quella tra partiti e istituzioni appare come una alternativa falsa per ragioni di fatto più che di principio.

### Riforma delle regole

La questione principale che si pone a proposito della idea di una riforma delle regole di funzionamento delle istituzioni democratiche animate dai partiti è se – al di là di evidenti, necessarie correzioni, come quelle che riguardano il sistema elettorale – a necessitare di cambiamenti non siano tanto le regole, quanto il gioco stesso, vale a dire il rapporto complessivo tra società, cittadini e stato.

### Regionalizzazione

A proposito della ipotesi, avanzata in varie forme, di procedere a un deciso decentramento delle strutture, delle funzioni e dei poteri nei partiti, può essere sollevata la medesima questione che investe le proposte di regionalizzazione delle pubbliche istituzioni. La questione è se sia sufficiente moltiplicare i centri di decisione e di potere, in assenza di un mutamento del modello partitocentrico e se non aumenta la capacità dei partiti di offrire ai cittadini mete comuni e prospettive condivisibili.

## 5. Avanguardia e rappresentanza

Una questione relativa alla crisi dei partiti, poco considerata ma di importanza decisiva, sembra essere quella della mancata sintesi tra principio della avanguardia e principio della rappresentanza. Con questi due termini ci si intende riferire, da un lato alla attitudine dei partiti a identificare senza residui il proprio destino con quello delle istituzioni statuali con una gestione tendenzialmente unitaria di esse e, dall'altro, alla tendenza a far prevalere il principio del conflitto e della conseguente parzialità delle proposte e degli obiettivi di ciascuna forza politica. La questione è aperta perché, per lo meno in riferimento alla situazione della democrazia italiana, si potrebbe osservare che un'assolutizzazione del principio dell'avanguardia è collegata all'affermarsi del paradigma consociativo, mentre un'assolutizzazione del principio della rappresentanza è legata alla frammentazione della rappresentanza politica e alla crescente difficoltà di realizzare coalizioni stabili ed efficaci. Sembra, insomma, che sia necessaria una sintesi, che appare però tutta da pensare, ancora prima che da costruire.

## **6. Militanza e professionalità**

Una questione che è di notevole portata, ma che è scarsamente considerata nel dibattito attuale, riguarda il tema delle risorse umane. Sia a causa delle degenerazioni del funzionariato di partito, collegate al blocco dei meccanismi di selezione e di ricambio delle classi dirigenti, sia a causa di una diffusa opinione antipartitocratica, si è prodotto un occultamento del valore della militanza, anche a tempo pieno, e della pratica di una dimensione professionale della politica, che eviti, naturalmente, le cadute del funzionariato e del carrierismo, ma che faccia salva la necessità di assicurare all'azione politica dei partiti la competenza, la continuità e la possibilità materiale di onorare gli impegni assunti di fronte ai cittadini. E' evidente che tutto ciò non può essere affidato solo al tempo libero di alcuni volontari, né può essere conseguito solo con un impegno a scadenza. A fronte di tale necessità, sono però aperte, per i partiti, le questioni che riguardano la selezione e la formazione dei leader, nonché la definizione dei modelli di professionalità adeguati alla nuova situazione in cui i partiti si trovano ad operare.

## **7. Organizzazione**

Una ultima questione negletta riguarda il tema della organizzazione e del significato culturale e politico di essa. Come nel caso di quello della militanza, anche questo tema è stato oggetto di forti critiche che hanno sottolineato il legame di fenomeni quali la burocratizzazione, il clientelismo e l'autoreferenzialità dei partiti con forme "pesanti" di organizzazione. Se queste critiche sono ampiamente giustificate, non possono però cancellare la esigenza pressante di riaffermare il valore della organizzazione (come sono pensabili partiti che vogliano incidere in modo permanente nella vita civile e politica senza solide strutture organizzative?), definendo schemi e modalità di organizzazione che siano sempre più vicini al modo di essere della società contemporanea e sempre più lontani dal modello della pubblica amministrazione, tuttora dominante nei partiti.